





«Del resto converrà ricordare come nella stessa concezione generale di Capitini l'arte e soprattutto la poesia e ancor più la musica siano sempre sentite [...] come forme che sporgono da questa realtà limitata e difettiva e costituiscono come il preannuncio e l'alba della realtà liberata e della "coralità".»

Walter Binni

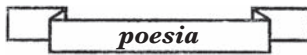
«La passione costante per la poesia ha segnato tutta l'esperienza di Capitini a partire dalla fanciullezza fino all'espressione più alta della sua persuasione religiosa nei modi del *Colloquio corale*.»

Maurizio Cavicchi

«Meglio insistere su ciò che caratterizza il *Colloquio*: la sua assoluta eccezionalità nel quadro della poesia italiana del Novecento; versi lunghi e autonomi; pensieri e immagini fittamente legati; il visibile e l'invisibile; il chiaro e l'oscuro; l'umiltà del disporsi e l'esigenza di profondità; la simpatia per i vivi e per i morti, e la sintonia con il vivente, con tutte le creature; il senso della musica e della struttura, della composizione; la vastità degli argomenti e del "messaggio"; una sensazione di perfetta felicità nell'umiltà.»

Goffredo Fofi

hanno scritto



18

Aldo Capitini, *Poesie*

Copyright © Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Perugia

Copyright © Del Vecchio Editore, 2016

Redazione: Vittoria Rosati Tarulli

Design. Illustrazioni. Logo: Maurizio Ceccato | IFFIX

www.delvecchioeditore.it

www.twitter.com/DelVecchioEd

www.senzazuccheroblog.it

ISBN: 9788861101814



«Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano: una realtà fatta così non merita di durare.»

— ALDO CAPITINI

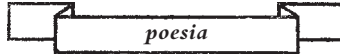


**ALDO
CAPITINI**



POESIE

a cura di Daniele Piccini





CAPITINI POETA

di Daniele Piccini

Credo che l'interesse di Aldo Capitini per la poesia sia da considerare come un fenomeno di profondità, meditato e necessitato: è vero che solo due libri nella sua vasta produzione hanno forma di meditazioni poetiche; tuttavia la poesia fu per lui un termine non eludibile di confronto, tanto che esperimenti in versi precedono la sua matura riflessione etica e filosofica. E soprattutto egli fece propria una concezione del discorso poetico impegnativa e solenne, come un tentativo di conoscenza non sostituibile da altre forme, capace di una sintesi e di una singolarità fortemente rilevate. Così si esprime l'autore nel *Saggio sul soggetto della storia*, pubblicato nel 1947:

La poesia è una particolare forma di cultura che allude a noi individui, e tiene a portar seco gli elementi nostri più intimi, più delicati. Essa ci appare come la riserva di un'indipendenza, di un'autenticità, che altre forme di cultura potrebbero dissolvere. Nella poesia l'uomo vuole muovere da sé, con le proprie forze e il proprio tono, a raggiungere l'universale. Sforzo che preso in sé è disperato, perché per essere attuato in modo assoluto porterebbe sotto al piano del linguaggio, che appunto non comincia e non finisce con l'individuo.

E poco oltre:

La poesia è per eccellenza liberazione. Quando in una cerimonia religiosa pare che il rito, le formule, gli atti preponderino, ecco che si leva una musica e avviene un evento liberatore. L'arte, la poesia nella cultura è il lievito continuo perché questa non si stacchi dall'animo, non si faccia impersonale, tecnica, e infine dogma, istituzione, praticità astratta. Su un piano superiore e non più anarchico, la poesia è l'antitesi più diretta dell'istituzione, della socialità chiusa. E quando nelle civiltà l'aspetto istituzionale, economico-politico, si fa prevalente, lo spirito che alimenta l'arte si tende in un sogno, nel sogno più grande che si possa fare, quello di essere sempre poeti.¹

Capitini vede dunque nella poesia un atto di apertura illimitata, di contro alle chiusure, alle forzature, agli irrigidimenti. Su un simile piano è ovvio che nella visione di Capitini la poesia si incontra con la religione: l'anima religiosa era stata infatti descritta come «infinitamente aperta» già negli *Elementi di un'esperienza religiosa* del 1937. Sulla poesia come crogiuolo disponibile all'esperienza religiosa e al pensiero filosofico, Capitini si intrattiene nel saggio *Introduzione agli "Atti della presenza aperta"*, pubblicato su «Letteratura» nel 1947, a parziale commento del libro poetico uscito nel 1943 per Sansoni. Così inizia quel testo:

¹ A. CAPITINI, *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, Protagon, Perugia 1994, p. 248.

Nella mia vita di sentimento, di pratica e di riflessione ho aspirato lungamente a un fare che raccogliesse insieme (e so esser questa l'aspirazione dei romantici) religione, filosofia, poesia. Lo studio concreto della poesia e dell'arte, il sussidio che in esso ho ricevuto anche dall'estetica crociana, mi ha messo in guardia contro la confusione di quelle tre altissime cose, ma non ha annientato quell'aspirazione. E siccome qui non intendo parlare di "estetica" ma, se mai, di "poetica", dirò che giunto alla *Prima composizione* (dopo altre prove letterarie in versi, che mi appaiono molto inadeguate a quella mia aspirazione, oltre che di scarsissimo valore in sé) mi trovavo a tener presenti le due direttive, quella di tendere a fare una cosa che avesse una bellezza in sé, come una musica, e quella di costituire un genere in cui quell'aspirazione si attuasse. In sostanza essa doveva essere "poesia" e "liturgia".²

Già questi accenni fanno intendere la singolarità dell'esperienza poetica di Capitini. Certo egli fu un lettore appassionato di poesia, come i libri della sua biblioteca personale, oggi custodita presso la Biblioteca perugina di San Matteo degli Armeni (sede anche della Fondazione Aldo Capitini), permettono di verificare, con l'arricchimento in vari casi di sottolineature e annotazioni. E lesse anche autori che avrebbe poi rifiutato, come Marinetti. Si procurò prime edizioni di libri importanti come *La barca* (1935) di Luzi e *Frontiera* (1941) di Sereni. Tuttavia, quando entra nel vivo, la sua scrittura è definita e delineata in un

² ID., *Introduzione agli "Atti della presenza aperta"*, «Letteratura», IX, 34, maggio-giugno 1947, pp. 17-21: 17.

senso spiccatamente autonomo. In effetti, la lettura degli *Atti della presenza aperta* del 1943³, il primo libro poetico dell'autore (dei tentativi giovanili si dirà in seguito), certifica una situazione di irriducibilità a modelli e paradigmi circostanti. La scrittura poetica di Capitini emana un alone di solitudine, di irreparabile distanza, che chiede al lettore un'immersione fiduciosa e una sospensione di consuetudini e aspettative consolidate. Infatti, che tipo di poesia è quella degli *Atti*?

Dal punto di vista formale si può forse indicare una trama, un qualche punto di appoggio e di partenza. Come suggerisce Contini, l'autore di questi testi salmodianti, quasi versetti prosastici, ha presenti certe espressioni vociane⁴: Boine, in particolare i *Frantumini*, e poi Slataper e Jahier (entrambi presenti nella sua biblioteca). Lo stesso Capitini, nel-

³ Gli *Atti* sono stati poi ristampati in A. CAPITINI, *Scritti filosofici e religiosi* cit., pp. 115–169.

⁴ G. CONTINI, *Aldo Capitini*, «Cultura e Azione», 28 marzo 1945, poi in ID., *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, a cura di R. Broggin, seconda edizione accresciuta di nuovi testi, Edizioni A. Salvioni & Co., Bellinzona 1986 (prima edizione 1981), pp. 70–75, da cui cito; si veda p. 75 (una seconda puntata su Capitini uscì poi su «Cultura e Azione» il 4 aprile 1945 e si trova riunita nel volume citato alle pp. 76–81): «La sua letteratura è quella della *Voce* (aneddoticamente va segnato che l'attività pubblica di Capitini cominciò con i *Sette canti*, meditativi con aperture descrittive, di alto leopardiano decoro, stampati presso Le Monnier nel '31, se non sbaglio l'anno; mentre da ultimo aveva composto certe sequenze un po' salmistiche, una specie di Péguy o Claudel senza trascendenza, e senza sangue fantastico). E la sua *Voce* è piuttosto il momento, in certo senso antivociano (salvo che s'associa in lui a un "idealismo" in senso non volgare "militante"), dei Jahier, dei Boine, dei Reborà, perfino degli Onofri, per non citare i filosofi più stretti; e specialmente, dopo la lettera, di Carlo Michelstaedter. Per trovarsi in fase con Capitini, il suo lettore italiano dovrebbe intanto rifarsi a quest'aura generale».

la sua autobiografia culturale (*Attraverso due terzi del secolo*, 1968⁵) lo conferma: «[...] sicché mi fu una grande scossa l'incontro con la letteratura futurista, i suoi manifesti, i suoi programmi innovatori, che mi presero per un po' di tempo, dal 1913 al 1916, associandosi al nazionalismo di adolescente (leggevo fin da piccolo i giornali), e in contrasto col fondo del mio carattere, che invece preferiva letterati e poeti meditativi e moralisti, come Boine, Slataper, Jahier e specialmente Ibsen»; e più avanti, a proposito degli *Atti*: «Se i miei *Elementi* del '37 potevano appartenere ad una letteratura esistenzialistica, per altro verso il richiamo al singolo era inquadrato, appunto in nome dell'“apertura” e di una escatologia. Il libretto degli *Atti della presenza aperta* espresse, nella forma letteraria di salmi molto sintetici, questa posizione costruttiva di apertura». Il verso tradizionale (da cui Capitini era partito, come si avrà modo di vedere) non esiste più: al suo posto c'è un'unità-base di discorso e di fiato che serve a concludere la gittata di un pensiero, di una scoperta. Ma scendendo a valutare il modo in cui si attua questa forma compromissoria, si verifica che il fare di Capitini non ha veri precedenti e non conosce compagni, se non forse, idealmente e senza veri punti di contatto formali, in un poeta come Rebora e forse in Onofri. Le cellule dell'organismo poetico capitiniano fanno poesia di una tensione religiosa, profetica, che non è solo pensiero e costruzione verbale, ma anche prassi, disposizione interiore a essere (e non solamente a dire). Siamo

⁵ Lo scritto uscì postumo su «La Cultura», vi, 1968, pp. 459–473. Lo si ripropone in questo volume come auto-presentazione d'autore.

dunque, ancora, all'interno di una esperienza religiosa (appunto, esperienza), che si attua (si veda proprio il titolo) più che esprimersi solamente.

Gli *Atti* si dividono in tre parti, all'interno delle quali si hanno delle sequenze e dei periodi. C'è una sorta di continuità e insieme di crescita nello sviluppo del tema. Il punto di partenza è una non-accettazione della realtà com'è, non-accettazione che passa anche per la poesia: essa fa parte di una «tensione, che impugna l'universo e l'allontana da sé severamente» (così si conclude il testo iniziale degli *Atti*). Il poeta è dunque «libero dal descrivere l'universo» (come si dice in *D 11* della *Parte prima*) e si propone di mettere da parte la propria storia puramente individuale, il proprio stesso bisogno. Tace, cerca il silenzio, sta in ascolto dell'intimo universale, da cui una nuova realtà deve sgorgare e in questa auscultazione e vigilia coinvolge i numerosi "tu" delle persone e delle creature che incontra, sollevandole a una incandescenza, a una aspettazione non nutrita delle semplici cose del mondo. La stessa arte deve, entro questa direttrice veritativa ed escatologica, riscattarsi da una dimensione di puro piacere, di superficiale bellezza e grazia: «ripugni all'equivoco che la musica, le tragedie, le statue, siano piacere» (si dice in *D 17* della *Parte prima*). La poesia tentata da Capitini cerca di sfrondare l'alloro dell'individualità eccezionale, di riassorbire il privilegio dell'espressione artistica e di trovare una fraternità nell'opera, la cui creazione corrisponda a un desiderio comune, universale, che comprende, anziché escludere, «tutti i sofferenti, gli sconfitti, i morti, gli spezzati dalla tortura, i piagati» (*F 29* della *Parte prima*).

Non si tratta, tuttavia, di una celebrazione, ma di un tendere arduo e maestoso, che attraversa continue incrinature, crisi, fratture nella idoleggiata reciprocità dell'“io” e del “tu”. Il rischio dell'incomprensione è spesso evocato, la tentazione e la solitudine stanno a minacciare la persuasione religiosa, la decisione e la fermezza nell'azione, intrapresa nel segno dell'apertura. La liberazione passa per l'aggiunta di tutti coloro che sono poveri, inermi, morti: significa che il gesto di apertura include tutto il non-essere, il dolore, l'assenza. Dall'intima solitudine la visione di una coralità infinita, di un sacro come apertura al “tu” di tutti, si fa strada non come acquisto definitivo ma come continua decisione, come volgersi alla festività: «— È il momento di festa, sono preparato a questa eterna luce» si dice in *F 27* della *Parte terza*, penultimo testo della raccolta. E in *G 28*, testo conclusivo: «Il nulla non è stato che un'ipotesi liberatrice dalla prepotenza del mondo».

Dunque negli *Atti* esistono in potenza diversi nuclei del pensiero di Capitini, che egli svolgerà in seguito, nel *Saggio sul soggetto della storia*, 1947, ne *La realtà di tutti*, 1948, in *Religione aperta*, 1955, e da ultimo ne *La compresenza dei morti e dei viventi*, 1966. A rendere evidente l'esistenza di molti spunti che saranno poi sviluppati analiticamente è il *Commento agli “Atti della presenza aperta”*, di cui il citato saggio *Introduzione agli “Atti della presenza aperta”* è la sola parte edita, corrispondente, con alcuni interventi, alla parte iniziale del *Commento*: esso nella sua interezza si trova custodito in forma manoscritta presso l'Archivio

di Stato di Perugia⁶. Il *Commento* contiene molte elaborazioni che i libri saggistici successivi riprenderanno e svolgeranno. I temi della coralità, dell'Uno–tutti presente alla produzione di ogni atto di valore, della cooperazione al bene e il motivo della compresenza vi sono già chiaramente abbozzati. Ciò testimonia un'ulteriore particolarità della poesia capitiniana: essa fa parte integrante, organica di un processo di pensiero che si svolge altrove in forma saggistica, è insomma uno snodo, una nervatura della più complessiva ricerca filosofico–religiosa dell'autore, di cui condivide talvolta qualche tecnicismo, ma soprattutto l'impostazione e la tensione.

Saranno forse questi motivi, queste singolarità ad aver reso difficoltoso l'ascolto della poesia capitiniana: fatto sta che della sua opera è proprio la porzione poetica quella che fatica di più a trovare udienza, affermazione, interlocuzione. Ciò coinvolge per gli *Atti* la stessa fase preparatoria alla pubblicazione. Infatti alle porte della stampa un lettore d'eccezione come Gianfranco Contini mostra tutta la laboriosità dell'approssimazione, da parte critica e letteraria, a questo tipo di poesia. Capitini e Contini erano da anni in contatto epistolare, dopo essersi conosciuti di persona a Perugia nel 1934⁷. Capitini gli manda pertan-

⁶ Il *Commento* si trova all'Archivio di Stato di Perugia, Fondo Aldo Capitini, Scritti pubblicazioni e appunti, Busta 198, fascicolo 990 (si tratta di 134 fogli manoscritti, vergati a matita).

⁷ Oltre all'edizione dell'epistolario, che sarà citata alla nota seguente, si tenga presente P. LEONCINI, *Contini ossolano e ticinese da Rosmini a Capitini*, «Microprovincia», n.s., 35, gennaio–dicembre 1997, pp. 79–107.

to, prima di darli alle stampe, gli *Atti*. È ormai pubblica, in quanto edita nel carteggio tra i due, la lettera del 24 gennaio 1942 in cui Contini argomenta intorno al valore di quella bozza di raccolta poetica, che l'amico gli aveva inviato⁸. Contini osserva, problematicamente:

Ho letto in gran fretta, in questo scorcio di settimana-vacanza in cui solo riesco a lavorare, la tua Composizione (titolo eccellente). Te la rimando piena di note a matita estemporanee, nella mia scrittura più familiare e privata che spero riuscirai a intendere, e con tratto così lieve che potrai cancellarle senza difficoltà. È il grafico della prima reazione, sul quale non posso tornare perché mi riuscirebbe solo fra molto tempo, e tu probabilmente hai fretta. È una reazione non maturata, fuor di durata, e non so quanto valga (quanto, intendo, come verità di me soggetto-oggetto). Beninteso, le osservazioni hanno portata indiziaria, e tu le integrerai con la conoscenza di me, porrai il connettivo intorno. Vedrai che batto sempre intorno agli stessi punti, e non sto a ricapitarli. Dovrei ripetermi anche per il giudizio più generale. Sull'inizio ebbi l'impressione d'una forma espressiva che non fosse abbastanza poesia per essere poesia, e non abbastanza pensiero per essere pensiero: cosa abbastanza ovvia, a partire dalla base di amore-espressione. Tuttavia, più il lavoro procede,

⁸ Si veda *Un'amicizia in atto. Corrispondenza tra Gianfranco Contini e Aldo Capitini (1935-1967)*, a cura di A. Chemello e M. Moretti, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2012; la lettera citata è alle pp. 99-100; a seguito dell'edizione dell'epistolario si consideri anche G. LUCCHINI, *Politica e letteratura nel carteggio Contini-Capitini*, «Strumenti critici», n.s. XXVIII, fascicolo 3, settembre-dicembre 2013, pp. 397-414.

e più si fa chiaro l'autobiografismo ideale, quella che mi pare d'aver chiamato (improvvisando) la fenomenologia psicologica del persuaso. Spesso sei così riuscito a strappare la mia adesione anche poetica (dell'altra, scusa l'espressione dogmatica, scusa proprio, non si discute neppure). E nel complesso starei ora, emerso dalla lettura, per il sì (giudizio–decisione), benché, in mancanza di durata o d'intervallo, mi permanga il dubbio se la concretezza del lavoro sia pienamente sufficiente, o se non sia in qualche parte un dislivello rispetto all'astrattezza della partenza. Storicamente, ha molto d'un'opera vociana, ma con una differenza essenziale (nell'ordine solo morale, tuttavia), che non è sperimentale ma ascetica. C'è passato sopra Gentile; e come ordine, nonostante tutto, di sicurezza, nonostante dico la varietà di direzione, citerei solo Onofri (come rapporto di postvocianesimo).

La copia dattiloscritta degli *Atti* con le annotazioni a matita di Contini è pure giunta fino a noi e si trova custodita con le altre carte capitiniane all'Archivio di Stato di Perugia⁹. Come già ebbe modo di segnalare Patrizia Sargentini¹⁰, i suggerimenti e i dubbi di Contini non ven-

⁹ Archivio di Stato di Perugia, Fondo Aldo Capitini, Scritti pubblicazioni e appunti, Busta 144, fascicolo 57, cc. 439–517. Nel fascicolo si trovano abbondanti materiali elaborativi relativi agli *Atti della presenza aperta*.

¹⁰ P. SARGENTINI, *Aldo Capitini poeta, con un'antologia delle liriche di Aldo Capitini*, a cura di L. Schippa, Guerra Edizioni, Perugia 2003² (prima edizione 2001), pp. 27–28. In ambito regionale si ricordi anche l'inserimento di Capitini in *Poeti umbri. Antologia*, a cura di A.C. Ponti, Introduzione di F. Ulivi, Umbria Editrice, Perugia 1975, pp. 4–21 (profilo critico a p. 4) e nella successiva antologia *Poeti umbri del Novecento*, vol. 1, 1900–1945, a cura di A.C. Ponti, L.M. Reale, Prefazione di P. Tuscano, Fabrizio Fabbri

nero recepiti dall'autore, che rimase fermo all'intenzione originaria (salvo sue proprie successive revisioni) nel pubblicare gli *Atti della presenza aperta*, ignorando i consigli dell'amico. Di più: scorrendo le osservazioni di Contini si ha l'impressione, forse favorita dall'estemporaneità degli interventi, di una lettura niente affatto simpatetica al testo, come se il piano di lavoro di Capitini sfuggisse al raffinato annotatore. Si tratta, se non sbaglio, di un precoce esempio della sostanziale sfortuna della linea poetica tentata da Capitini: inquadrato assai bene l'ambito post-vociano quanto all'espressione e alla forma, Contini si appunta però su una serie di proposte prosodiche e lessicali, di puntuali migliorie formali, che in realtà risultano irricevibili nel ruvido tessuto verbale imbastito dall'autore. Per rendersene conto, si prenda un solo esempio. Esso riguarda i versetti 6 e 10–11 del testo iniziale della "Composizione" (come Capitini stesso definisce gli *Atti*), che così recitano: «Nella notte t'appressi alla finestra, ed in quell'ora così dolce torni a te taciturno nel buio» (6); «Svaniscono le floridezze, ed ogni appoggio della luce./ E cresce una tensione, che impugna l'universo e l'allontana da sé severamente» (10–11). Annota in proposito Contini: «Mi sembra che gli endecasillabi siano più vivi | – (e torni a te taciturno nel buio | — che fan che impugni l'universo e in atto | l'allontani da sé severamente» (rendo con la barretta verticale gli a capo dell'annotazione continiana). Il suggerimento formale sembra non tener conto

Editore, Perugia 2008, pp. 206–209 (profilo biobibliografico a p. 206).

dell'impostazione salmodiante dei versetti, della loro quasi-prosa. Da ciò probabilmente l'iniziale giudizio di Continini sul non essere quella di Capitini abbastanza poesia. Si capisce d'altronde come una simile lettura atomistica non entri in simbiosi con l'espressività del testo, quasi sovrapponendo a esso degli schemi prosodici o, altre volte, delle giunture liriche che non gli appartengono. Non è un caso se l'autore non tenne in conto praticamente mai le osservazioni del lettore-amico, considerando evidentemente incompatibile il punto di partenza da cui venivano emesse rispetto all'assetto del testo.

Quella degli *Atti* era una forma certamente azzardata, compromissoria, che d'altra parte costituiva il punto d'arrivo di tentativi diversi, lo sbocco di una crisi metrica oltre che poetica in senso lato. Ci permettono di capirlo i tentativi precedenti fatti in versi dal giovane autore: *Terrena sede*, del 1928, e i *Sette canti*, del 1931, questi ultimi seguiti da un'interessante giustificazione metrica e formale dell'autore. Nel primo caso si ricorre a degli endecasillabi sciolti di foggia tradizionale; nel secondo a delle terzine di endecasillabi ugualmente non rimati. Nell'uno e nell'altro tentativo, Capitini adoperava troncamenti e forme sincopate, arcaismi, a tratti disposizioni sintattiche elaborate. A governare la composizione è il modello principe leopardiano, ma si possono intravedere anche Carducci e forse Manzoni. Il repertorio lessicale e l'intera costituzione del verso risentono di forme ottocentesche, desuete, riprendono e ripetono stampi in cui l'energia di pensiero dell'autore, in via di formazione, stenta a prender corpo. Capitini si

dirà più avanti del tutto insoddisfatto di quelle prime prove, ricacciate nell'ombra di una incubazione e una preparazione alla poesia. Il nuovo assetto formale degli *Atti* costituisce dunque una rivoluzione, del tutto apprezzabile se confrontata con i tradizionali versi precedenti. Ovvio che Capitini non potesse perciò tenere in conto osservazioni che, almeno in parte, lo risospingevano indietro, verso regioni espressive che egli aveva appunto voluto superare.

Se vari motivi degli *Atti* sono sviluppati in libri filosofici seguenti, è tuttavia vero che esiste anche un preciso collegamento tra questo primo libro poetico e il secondo, il *Colloquio corale*, uscito nel 1956 (in precedenza su «Botteghe Oscure», VI, 1950, pp. 45–53, apparvero alcuni frammenti intitolati *La festa*, che corrispondono a una parte dell'iniziale sezione del libro, *Coro*, ma a uno stadio elaborativo molto diverso, a dimostrare l'impegno di Capitini nella stesura della sua opera poetica, come le carte dell'Archivio di Stato di Perugia documentano ampiamente)¹¹. Tanto è vero che lo stesso autore rileva la trafila nel suo scritto autobiografico, vergato alla vigilia della scomparsa, *Attraverso due terzi del secolo*, già citato, dove a proposito

¹¹ I numerosi materiali relativi all'elaborazione del *Colloquio corale* si trovano all'Archivio di Stato di Perugia, Fondo Aldo Capitini, Scritti pubblicazioni e appunti, Busta 160, fascicolo 485. Il *Colloquio corale* è stato ristampato da L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005, con una introduzione di Goffredo Fofi. Sul *Colloquio* si ricordi la lettura di W. BINNI, *Aldo Capitini e il suo "Colloquio corale"*, «Quaderni Regione dell'Umbria», Supplemento al numero 4, 1974, pp. 5–19, poi in ID., *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Morlacchi, Perugia 2007², pp. 171–189 (prima edizione 1984) e da ultimo in ID., *Scritti politici 1934–1997*, Il Ponte Editore, Firenze 2014, pp. 367–378.

del *Colloquio* Capitini dice di avervi ripreso, accentuando il tema della compresenza, un modo di esprimersi lirico già sperimentato negli *Atti*. Nel *Colloquio*, come già il titolo lascia intendere, a un “io” poetico più o meno monodico succede una composizione a più voci, in cui alla parola dell’io se ne alternano altre, compresa quella di un vero e proprio coro. Il coro può a sua volta dialogare con un personaggio che dal coro si stacca per parlare a esso. Questo nuovo libro tenta inoltre in modo evidente una composizione più orchestrata, in forma quasi di sinfonia. Le diverse parti compongono infatti una struttura unica, che si organizza in un *Coro*, un *Episodio*, un *Canto*, delle *Invocazioni*, una *Storia*, un *Inno* e un *Epilogo*. Si può dire che alcuni dei motivi degli *Atti della presenza aperta* qui si incarnino, assumano consistenza drammatica, voce autonoma dall’“io”: è quel che accade nelle *Invocazioni*, dove i miseri, i piagati, gli spezzati prendono parola e dove il tema della compresenza, la possibilità di un atto riparatore oltre la vita si esprimono in una sorta di monologo drammatico («D’ogni altro dolore sono stato invidioso»). Nella *Storia* è poi il coro a dialogare con Uno del coro, svolgendo così in forma dialettica diversi motivi ed evocando figure precise, da Orfeo (con intrecci piuttosto stretti con alcune pagine del *Saggio sul soggetto della storia* e de *La realtà di tutti*) a Gesù a san Francesco a Gandhi. Se in questi dialoghi la forma è simile a quella degli *Atti*, come accade anche nelle *Invocazioni*, altrove invece, specialmente nell’*Inno*, Capitini adopera una versificazione meno salmodiante, più nitida e precisa, recuperando anche l’amato endecasil-

labo («Dopo tanta speranza e molto d'ombra,/ la passione dell'intimo è concreta,/ e tutti unisce corale ed aperta»). È accaduto che Capitini ha ormai superato la forza d'inerzia della forma poetica e può farvi circolare l'energia del suo dettato senza recuperi e indugi arcaizzanti.

Può così capitare che nel *Colloquio* si affacci il ricordo del poeta più decisivo per Capitini, insieme a Michelstaedter con la sua fenomenologia del persuaso, dico Leopardi, senza che questo significhi recuperarne la precisa musica. Del resto la fedeltà a Leopardi è nutrita di episodi significativi nella storia culturale di Capitini: nel 1929 ottenne il diploma di perfezionamento alla Scuola Normale di Pisa discutendo proprio una tesi su Leopardi (*La formazione dei "Canti" del Leopardi*) sotto la guida di Attilio Momigliano. Partendo da tale tesi, al poeta di Recanati Capitini avrebbe poi dedicato un contributo critico, *Svolgimenti interni della poesia leopardiana*, pubblicato su «Aretusa» nell'ottobre 1945 e incentrato sulle varianti leopardiane. Ma come poeta, l'omaggio al Recanatese è da parte del giovane Capitini ancora più precoce: ci permette di chiarirlo un testo custodito tra le carte capitiniane nell'Archivio di Stato di Perugia. Si tratta di un sonetto del luglio 1922 dedicato a Leopardi in occasione di una visita a Recanati, già reso noto e pubblicato da Pasquale Tusciano¹². Dunque, tor-

¹² P. TUSCANO, *Motivi e forme della poesia di Aldo Capitini*, in *La filosofia della nonviolenza. Maestri e percorsi nel pensiero moderno e contemporaneo*, a cura di A. Pieretti, Cittadella Editrice, Assisi 2006, pp. 117–136: 122. Tusciano riporta il sonetto anche in un altro intervento, che in gran parte è sovrapponibile al precedente: P. TUSCANO, *Poetica e poesia di Aldo Capitini*, «Critica letteraria», XXXVI, 141, 2008, pp. 687–705, alle pp. 694–695.

nando al *Colloquio corale*, nel cuore del *Canto* un verso sembra contenere la forza d'urto della protesta e della sospensione inquisitiva del Leopardi: «Questa, e soltanto questa, la realtà, il mondo, la vita?». Il rinvio a un luogo di *A Silvia* è abbastanza preciso (ai versi 56–59: «Questo è quel mondo? questi/ I dilette, l'amor, l'opre, gli eventi/ Onde cotal tanto ragionammo insieme?/ Questa la sorte dell'umane genti?»). Ma il tema è ormai libero da ogni orpello o ricordo lirico e fa corpo con quel rifiuto della realtà com'è di cui si è già parlato. In effetti, tutte le voci, tutte le forme, diciamo la polifonia del *Colloquio corale*, si orchestrano attorno al tema della festa, già lambito negli *Atti della presenza aperta*. Il giorno di festa, vissuto da diverse prospettive, attraversato con espressività varie, ricorda che il mondo è in tensione, cerca un oltre, richiede nell'intimo l'elaborazione di una realtà nuova, diversa, non soggiogata: «Cerco il punto della realtà che apra e tramuti» dice una delle voci di *Invocazioni*. Quando parla l'«io» poetico (l'«io» di quella sorta di biografia ideale del persuaso cui accennava Con-

Riproduco il testo del sonetto traendolo dall'Archivio di Stato di Perugia, Fondo Aldo Capitini, Scritti pubblicazioni e appunti, Busta 140, fascicolo 9. Tuscano ha pubblicato il sonetto accettando per lo più a testo le varianti annotate a margine e senza dar conto della presenza di lezioni differenti: «Grande poeta, mio maggior fratello,/ Mossemi il tuo pensier da casa mia:/ E giunsi a Recanati alta, sul bello/ Colle assolato, mentre il dì moria./ Tosto cercai il tuo paterno ostello/ Ove alla mente giovanil s'apria/ Il triste ver di nostra vita [*a marg.* (d'umana vita)], quello/ Che fu motivo [*a marg.* soggetto] d'immortal poesia./ Vidi i volumi tuoi [*a marg.* (le stanze tue)], molto pensai/ Le pria sognate cose contemplando,/ Grato mi dissi a Dio che farmi volle/ Più vicino al tuo spirto, or più che mai;/ E ciò compresi specialmente [*a marg.* (l'ampia valle)] quando/ Mi sedetti a mirar da l'ermo colle».

tini per il libro precedente), ugualmente i motivi degli *Atti* si declinano e specificano, anche in forma di vera e propria autobiografia: penso all'attacco del primo brano di *Episodio* («La mia nascita è quando dico un tu», ancora un endecasillabo) e agli altri brani che lo compongono, dove è sviluppato dall'autore alla luce della compresenza il ricordo accorato del padre e della madre oltre a quello della propria formazione. Nell'*Epilogo*, infine, è anche l'accenno a termini più o meno tecnici del pensiero capitiniano («Più aperto oggi è l'atto,/ la religione della libera aggiunta a tutti»). L'orizzonte della compresenza trova qui, nel lampo della festa, la sua celebrazione poetica, prima di diventare elaborazione teorica e argomentativa in prosa.

Il punto di fuga nel *Colloquio* è, come si diceva, la prospettiva della «realità liberata», di cui si parla nell'ultimo brano dell'*Inno* (il numero x): «Staccarsi da una causa che sta alle spalle,/ e aprirsi a un ordine che giunge supremo,/ non tremando a una libertà ecco infinita». D'altra parte il motivo si dà nel «rinascere insieme», cioè nella tensione corale, nella compresenza. In questo motivo si può vedere da una parte un'aggiunta religiosa capitiniana, libera, alla comunione cristiana dei vivi e dei morti¹³, dall'altra anche una ripresa leopardiana: il tema espresso dal Recanatese della solidarietà degli uomini contro la Natura diventa in Ca-

¹³ Si veda – anche per un possibile riferimento a Luzi – L.M. REALE, *Un salto nel futuro*, «Micropolis», 14 aprile 2003, intervento originato dalla seconda edizione del libro di Patrizia Sargentini già citato. Dal lavoro della Sargentini prende spunto anche A.M. FARABBI, *Un'intelligenza vibratile. La parola poetica di Aldo Capitini*, «La Mosca di Milano», VIII, 13, dicembre 2005, pp. 69–73.

pitini la cooperazione a trasformare una realtà obbediente soltanto a leggi naturali. Capitini aggiunge così, rispetto a Leopardi, il tema escatologico¹⁴. D'altronde, come l'autore chiarisce altrove, la compresenza è la risposta al lutto leopardiano per Silvia, per Nerina. La poesia alta di Leopardi continua così a nutrire la sua meditazione. Altre vicinanze a ricerche contemporanee, a linguaggi correnti in quegli anni non si scorgono in questa solitaria esperienza di poesia (diversa, se pure in una comune tensione morale, è anche la scrittura poetica di Danilo Dolci¹⁵): Capitini sta in un luogo riposto, dove attende ancora di essere scoperto.

La sua poesia, se da una parte è integrata e inserita nel sistema del suo pensiero e della sua ricerca filosofica, dall'altra si costituisce, con i due libri del 1943 e del 1956, gli *Atti della presenza aperta* e il *Colloquio corale*, come un blocco leggibile anche di per sé, con una specificità di timbro e di concentrazione e con una propria compiutezza. Si tratta di un dittico poetico la cui sobrietà e fermezza lo difen-

¹⁴ A questo rapporto, che può passare anche attraverso Binni e la sua interpretazione leopardiana, accenna W. CREMONTE, *Camminatori delle bianche strade*, in *Walter Binni 1913–2013. Atti dell'incontro di studio nel centenario della nascita* (Perugia, 4 maggio 2013), a cura di L. Binni e C. Scionti, Morlacchi, Perugia 2013, pp. 87–93: 89–90. Di Cremonte è da ricordare anche il saggio *Un invito alla lettura di Capitini poeta*, in W. CREMONTE, *Poeti a Perugia. Capitini Penna Arcelli Ottaviani Pascale*, Morlacchi, Perugia 2013, pp. 11–29.

¹⁵ Dedicata a Capitini è una poesia di Dolci, raccolta in *Creatura di creature. Poesie 1949–1978*, Prefazione di M. Luzi, Feltrinelli, Milano 1979, p. 92: «Aldo:/ ne sento il vuoto –// impacciato a camminare/ ma enormemente libero e attivo,/ concentrato/ ma aperto all'angoscia di ognuno,/ non ammazzava una mosca/ ma era veramente un rivoluzionario,/ miope/ ma profeta».

dono e custodiscono dalle mode e dal tempo. La voce poetica di Capitini, singolare per le ragioni che si è tentato di dire, originale e fuori contesto, ci giunge ancora come appena pronunciata, fraterna nel senso di un'opera che si offre e si spezza per esserci donata.



Sono nato a Perugia il 23 dicembre 1899, in una casa nell'interno povera, ma in una posizione stupenda, perché sotto la torre campanaria del palazzo comunale, con la vista, sopra i tetti, della campagna e dell'orizzonte umbro, specialmente del monte di Assisi, di una bellezza ineffabile. Mio padre era un modesto impiegato comunale, e custode del campanile; suonava anche le campane comunali, e tutti noi in casa sapevamo farlo. Mia madre, che veniva dal vicino villaggio di Brufa, lavorava instancabile per la casa e come sarta, per altri. Avevo un fratello, maggiore di me.

I primi venti anni della mia vita si sono svolti secondo un modello tipico. Precoce come sensibilità, riflessività e interesse per la lettura e anche per la poesia, non avevo nessuna guida, sicché mi fu una grande scossa l'incontro con la letteratura futurista, i suoi manifesti, i suoi programmi innovatori, che mi presero per un po' di tempo, dal 1913 al 1916, associandosi al nazionalismo di adolescente (leggevo fin da piccolo i giornali), e in contrasto col fondo del mio carattere, che invece preferiva letterati e poeti meditativi e moralisti, come Boine, Slataper, Jahier e specialmente Ibsen. Fu il periodo dei molti amici, delle esperienze varie e anche troppo varie e sciocche, della me-

scolanza di poesia e di grossa polemica, finché mi avviavo alla “conversione” che avvenne negli anni 1918–19: dalla vita di “esperienze” all’austerità, dal nazionalismo all’umanitarismo pacifista e socialista, dalle letture contemporanee allo studio delle lingue e letterature latina e greca, che cominciai con la massima tensione nel 1919 da zero, visto che, per povertà, ero stato indirizzato agli studi dell’istituto tecnico. Autodidatta accuratissimo, in condizione di povertà per le grammatiche e i classici che compravo ad uno ad uno, sottoponevo la mia gracile costituzione fisica (che mi aveva risparmiato il servizio militare e la guerra) ad uno sforzo che mi portò all’esaurimento e alle continue difficoltà del sonno e della digestione; così oltre il classicismo letterario e quasi filologico, la conoscenza della Bibbia e la vicinanza al Leopardi, acquisii in quegli anni anche l’esperienza della finitezza umana, del dolore fisico, dell’inattività sfinita in mezzo alle persone attive, un’esperienza che con la componente della costruzione culturale, era la componente della ricerca etico–religiosa, già da anni indipendente dalla religione tradizionale.

Sapevo bene gli erramenti che avevo lasciato alle spalle, che furono anche quelli del primo ventennio del secolo in Italia. Avevo imparato perché il “classico”, il “morale”, le beatitudini evangeliche, la democrazia e il socialismo, erano dei valori, ci ero arrivato dopo l’eversione, il disordine, il dannunzianesimo, il marinettismo, le “parole in libertà”. Avevo un senso così serio, umano e autentico delle “strutture”, che il fascismo non mi prese minimamente, e se non partecipai attivamente alle iniziative politiche

opposte fu soltanto perché ero tutto preso dalla mia costruzione culturale e dai miei malanni. Oggi mi pare quasi impossibile che né la «Rivoluzione liberale», né i socialisti né Gramsci mi abbiano preso, tra il 1921 e il 1924, e io lo attribuisco anche al fatto che la fragilità della salute mi aveva indotto ad andare in campagna per rimettermi (facevo il precettore), e questo mi staccò dalle ripercussioni dirette della politica, che pur seguivo. O forse si potrebbe dire che io dovevo “fare” solo quando avrei potuto dare “aggiunte” singolari e diverse, e in quegli anni veramente non ero ancora capace di dare qualche cosa, che doveva invece maturare per successivi momenti.

Nel ventennio dal 1924 al 1944 ho potuto mettere a frutto quel senso etico-classico dei valori e della vita, in un modo che indicherei mediante quattro punti:

1. negli studi universitari a Pisa dal 1924, letterari all’inizio secondo l’impulso del primo ventennio e della conversione del 1919, passai sempre più agli studi filosofici, specialmente dal 1933, che meglio mi servivano per costruire le giustificazioni dell’opposizione al fascismo e della costruzione libero-religiosa;

2. alla posizione di intellettuale associati, dopo la Conciliazione e la vista del tradimento del Vangelo, il lavoro pratico di propaganda di idee, di cercare altri, di formare gruppi, lavoro che cominciai alla Normale di Pisa, dove ero segretario, nel 1931 e continuai con Claudio Baglietto (morto poi a Basilea nel 1940, esule e obiettore di coscienza), uniti nel diffondere nuovi principi di vita religiosa, teistica, nonviolenta (avevamo conosciuto la non

collaborazione di Gandhi), antifascista; da allora io sono principalmente il ricercatore e il costituente di una vita religiosa, in contrasto con quella tradizionale, leggendaria, istituzionale, autoritaria, e compromessa fino al collo con la guerra, i privilegi, le oppressioni delle società attuali; da allora ho sempre meglio chiarito per me e per gli altri che cosa significasse la più profonda apertura a tutti (sono stato colui che più ha usato nel periodo fascista il termine di “apertura”, anche nei libri allora pubblicati);

3. presa da Gandhi l’idea del metodo nonviolento impostato sulla non collaborazione, potevo avere una guida per dir di “no” al fascismo (quando Giovanni Gentile mi chiese la tessera fascista per conservarmi nel posto della Normale), e soprattutto un modo per realizzare concretamente quel certo francescanesimo a cui tendevo da fanciullo, col vantaggio che san Francesco era prima dell’Illuminismo, mentre Gandhi veniva dopo il Settecento, con la serissima applicazione dei principi della libertà, fratellanza, eguaglianza (più che non abbiano fatto i borghesi che li avevano annunciati), e del valore fondamentale della ragione critica e della coscienza anche in religione; per oppormi alle guerre che Mussolini preparava, presi la decisione vegetariana, nella convinzione che il risparmio delle vite di subumani inducesse al rifiuto di uccidere esseri umani;

4. la mia spinta alla politica, viva fin dalla fanciullezza (e dico prima dei dieci anni) finalmente si veniva concretando, anche per opposizione alla dittatura, in una sintesi di libertà e di socialismo, criticando nel liberalismo la difesa dell’iniziativa privata capitalistica e nel socialismo vitto-

rioso la trasformazione in statalismo non aperto al controllo dal basso e alla libertà di informazione e di critica per ogni cittadino, anche proletario.

Dal 1933 al 1943 ho fatto propaganda girando in molte città e con frequentissimi incontri a Perugia, specialmente tra i giovani, per costituire gruppi di antifascismo; forse in quel periodo ho avvicinato più giovani di ogni altro in Italia: questo era noto, tanto che un amico mi disse enfaticamente «le donne partoriscono per te», e lo ricordo per insegnare il valore dell'attività nonviolenta che cerca e stabilisce le solidarietà, e può contare sull'esempio (in quel caso, il mio "no" al fascismo) e sulla parola. Questa fu aiutata da molti fogli che facevo circolare, e da tre libri che pubblicai in quel periodo: gli *Elementi di un'esperienza religiosa* (da Laterza, 1937), *Vita religiosa* (da Cappelli, 1942), *Atti della presenza aperta* (da Sansoni, 1943). Il primo libro fu fatto stampare dal Croce, che avevo conosciuto, mediante Luigi Russo, a Firenze (Adolfo Omodeo scrisse a Luigi Russo il 20 ottobre 1936: «Don Benedetto è tornato molto soddisfatto di un lavoro filosofico di un tuo scolaro di Perugia, e me lo vuol far leggere»; ma non fui mai scolaro di Luigi Russo). Mentre l'opposizione politica antifascista rinnovava i suoi sforzi, ed era continuamente stroncata dalle uccisioni e dagli arresti (Gramsci e i Rosselli morirono nel 1937), e mentre Mussolini vinceva in Africa e in Spagna, il mio antifascismo, con le sue ragioni religiose, aveva la forza di demitizzare le influenze esteriori e di chiedere tutta l'anima. Senza che io ponessi la nonviolenza come necessaria conseguenza; tanto è vero che i

gruppi, specialmente dopo l'accordo che feci con Walter Binni prima, e poi con Guido Calogero, erano nettamente di indirizzo politico nei fini e nei mezzi, e per alcuni l'indirizzo fu esplicitamente di "liberalsocialismo".

Il mio proposito dal 1931, da "profeta" e "apostolo" religioso, che l'Italia si liberasse dal fascismo mediante la non collaborazione nonviolenta, proposito reso sempre più difficile dalla stretta collaborazione col fascismo della Chiesa romana, della Monarchia e dell'esercito, del Gentile e della maggioranza degli intellettuali, diventava non previsione, ma lezione. I miei amici si prospettavano i modi nei quali sarebbe stato possibile rovesciare la dittatura; e la guerra europea ne preparava l'attuazione; io non potevo che associarmi con loro nella diffusione dell'opposizione (e andai per mesi in prigione), ma, nello stesso tempo, non attenuavo per nulla il mio proposito. Anzi nella prigione e durante l'esplicazione della rivolta partigiana (a cui non partecipai) mi si concretò l'idea dello stretto rapporto intersoggettivo che si esprimeva nella nonviolenza, e, nascosto in campagna mentre si sentivano i tedeschi passare nella notte lungo le strade, scrissi quel libretto *La realtà di tutti* (nella primavera del 1944), che completa la mia tetralogia antifascista, con un supremo appello alla compresenza di tutti.

Certo, io ero sconfitto. Ma soprattutto perché la mia attività non era stata capace di costituire "gruppi" di nonviolenti. Con persuasione nonviolenta c'erano stati, oltre me, amici fin dal momento pisano del 1931-32 e poi con Alberto Apponi ed altri, e perfino tra i partigiani ci furono

alcuni, come Riccardo Tenerini e come Alberto Giurilo, che non tolse mai la sicura al suo fucile. Ma eravamo sparsi, e nulla sapemmo organizzare che fosse visibilmente coerente, efficiente e conseguente ad idee di nonviolenza. La lezione era che bisogna preparare la strategia e i legami nonviolenti da prima, per metterla in atto quando occorre; e nessuno può negare che in Italia nel 1924, al tempo del delitto Matteotti, e in Germania nel 1933, una vasta e complessa azione dal basso di non collaborazione nonviolenta sarebbe stata occasione di inceppamento e di caduta per i governi.

Nel quadro della spiritualità italiana e della formazione culturale ed etico-politica il mio lavoro si presentò, fin dall'inizio, come molto critico dello storicismo: fui tra i primi a fronteggiarlo, a mostrarne le insufficienze etiche. La mia provenienza era diversa, con un'apertura alle singole individualità e alla loro finitezza, con una severa considerazione dei mezzi rispetto ai fini, con la tendenza a vedere il rapporto intersoggettivo e la comunità di tutti anche oltre la realtà della vita e della morte. Se si dovesse accennare a vicinanze culturali, ne nominerò tre: la filosofia etica del Kant, una ripresa (più spontanea che derivata) dei temi "moralì" di alcune figure del primo ventennio: Michelstaedter, Boine, Clemente Rebora; un'apertura, alla molteplicità del tu-tutti, della teogonia dell'atto gentiliano. Se i miei *Elementi* del '37 potevano appartenere ad una letteratura esistenzialistica, per altro verso il richiamo al singolo era inquadrato, appunto in nome dell'"apertura" e di una escatologia. Il libretto degli *Atti della presenza*

aperta espresse, nella forma letteraria di salmi molto sintetici, questa posizione costruttiva di apertura. Mi pare che si realizzasse così quanto era stato cercato dai “moralisti” in Italia dall’inizio del secolo. E la mia disciplina costante era stata di utilizzare il Croce per ciò che egli poteva dare per la distinzione e la conoscenza dei valori, specialmente estetico, ma di non accettare l’immanentismo del suo umanesimo, e la sua etica e politica.

Mi pareva anche che io avessi fatto un notevole passo in avanti rispetto al modernismo e ai tentativi spiritualistici di riforma religiosa da Ernesto Buonaiuti a Piero Martinetti, due persone per cui avevo una profonda amicizia, ma che mi riuscivano, il primo troppo disposto a illudersi sul cattolicesimo, il secondo, pur con contributi culturali notevolissimi, non atto a portarsi in un lavoro comune di riforma. Con gli *Elementi* era apparsa la fiducia nella costituzione di attivi “centri” per una riforma religiosa, e ne era indicato, in fondo, già sorto uno, di una ricerca che da allora non si sarebbe interrotta, legato alla mia attività.

E dal punto di vista politico si era delineato un tipo di opposizione antifascista diversa da quella rappresentata successivamente dal Gobetti, dal Croce, dal Gramsci, dai Rosselli, dal Calogero. Qui non si tratta più di collocazione cronologica, del fatto che il mio antifascismo fosse già alle origini, ma dell’essersi esso costituito in tutte le sue giustificazioni e articolazioni separatamente da quelle altre forme, tutte di tipo umanistico. Il mio sopraggiungeva non tanto per togliere a quelli, quanto per aggiungere una visuale sui mezzi e sui fini che quelli non avevano. La mia

fiducia era che l'umanismo del laicismo e del marxismo avrebbe avuto bisogno, un giorno, di un'ulteriore trincea, quella neo-religiosa, e mentre quell'umanismo suscitava, anche nell'antifascismo, tante forze, io mi promettevo un discorso ulteriore. Quando vedo lo sviluppo che hanno preso oggi tre temi a me cari e congiunti in unità: il rifiuto di ogni guerra, la democrazia diretta con il controllo dal basso, la proprietà resa pubblica e aperta a tutti; e vedo le crescenti discussioni circa i temi cattolici, penso che avessi ragione ad aspettare da un periodo post-fascista la piena utilizzazione del mio contributo.

Se io fossi morto nel 1944, dopo avere scritto in primavera *La realtà di tutti*, avrei già, con i quattro libri e le sollecitazioni portate personalmente, delineato una posizione teorico-pratica di riforma suscettibile di utilizzazioni, forse la più compatta dopo quella mazziniana dell'Ottocento. Si è visto poi bene, nel successivo ventennio, che il campo doveva essere occupato in buona parte da due potenti istituzionalismi, quello della Chiesa romana che ebbe una ripresa di potere in un clima di restaurazione, quello del partito comunista, che aveva il compito di volgarizzare il marxismo e di mantener viva una opposizione politico-sociale.

Fino al 1944 io non avevo formato, per la mia riforma, nulla di veramente istituzionale, ed ero isolato, fors'anche più di quanto alcuni pensassero. Se fossi morto, non ci sarebbe stato che ciò che avevo detto e scritto, e alcuni atti e decisioni; cioè il centro era stato una persona. Non potevo considerare il movimento del liberalsocialismo al qua-

le avevo lavorato, costituendolo insieme con Guido Calogero, come la realizzazione della riforma come la volevo io. Esso era stato un collegamento che poté attuarsi per qualche anno, mentre *Giustizia e Libertà* era esausta per le persecuzioni, e noi portammo temi freschi, una tattica accorta e penetrante, una duttilità fortunata. Ma quella era politica, e sempre più lo sarebbe diventata, fino alla costituzione in partito, che io non approvai, vagheggiando un lavoro più largo e di massa (come ho raccontato nel libro *Nuova socialità e riforma religiosa*).

L'impeto politico derivante dalla Resistenza armata, diverso dalla mia posizione di religioso nonviolento fino al sorgere di equivoci non agevolmente comprensibili, il fatto che io non fossi di nessun partito (forse fui il primo ad usare in Italia l'espressione "indipendente di sinistra"), portarono al mio progressivo isolamento, alla nessuna utilizzazione da me fatta del posto avuto in dieci anni di attivissima opposizione antifascista (in personale rapporto con tutti gli antifascisti significativi e clandestini in Italia), al disinteresse generale, o ignoranza, per il mio nome e i miei libri. Ricominciavo veramente da una posizione di centro individuale, e mai, forse, parola è stata più adatta alle mie iniziative. Non posso negare che restava, almeno, una trama larghissima di amicizie, che non posso elencare perché occuperei pagine, e l'ho fatto, in parte, in altri scritti. Nel campo intellettuale, nel campo politico specialmente dei laici, dei socialisti e dei comunisti, avevo avuto moltissimi contatti, sia stando a Pisa fino al 1933, sia a Perugia o altrove dal 1933 al 1944.

Dal 1944, in poco più che un ventennio, dovevo valermi delle condizioni di libertà e di tutte le agevolazioni che avrei potuto incontrare, tra cui quelle venutemi con l'insegnamento universitario, prima come incaricato a Pisa di filosofia morale, e poi come professore di ruolo di pedagogia dal 1956, prima a Cagliari e poi a Perugia.

Subito, dopo la liberazione di Perugia, nel luglio 1944 costituì il Centro di orientamento sociale (C.O.S.) per periodiche discussioni aperte a tutti, su tutti i problemi amministrativi e sociali. Fu un'iniziativa felice, che convocava molta gente e le autorità (tra cui il prefetto e il sindaco), molto desiderata da tutti per l'interesse ai temi e per la possibilità di "ascoltare e parlare"; e si diffuse nei rioni della città, in piccole città dell'Umbria, e in città come Firenze e Ferrara. Nessuna istituzione la diffuse e la moltiplicò, e il mio sogno che sorgesse un C.O.S. per ogni parrocchia, era molto in contrasto con il disinteresse e l'avversione che, dopo pochi anni, sorse in molti contro un'istituzione così indipendente, aperta, critica; né si poteva dire che l'organizzazione ne fosse difficile; ci sarebbe voluta tuttavia voluta una virtù: la costanza. Quella fu la prima iniziativa che presi per valermi della libertà e per preparare la "riforma" come la vedevo e la vedo. Tanto è vero che, dopo le difficoltà che portarono nel 1948 alla fine dei C.O.S., anche dopo una breve loro ripresa nel 1957, ho svolto e svolto lo stesso tema mediante un foglio mensile «Il potere è di tutti», che propugna la democrazia diretta (o omnicrazia, come la chiamo), il controllo dal basso in ogni località e in ogni ente, i consigli di quartiere e i centri

sociali, i comitati e le assemblee, la libertà di informazione e di critica, permanente e per tutti. Il tema si riconduce, come dirò poi, a quella riforma che io propugno in nome dello sviluppo della “realità di tutti”.

Non lo Stato antifascista, ma molto meno quello che seguì al 1948, erano in grado di valersi dei C.O.S. ed inserirli nella struttura pubblica italiana, ad integrazione della limitata democrazia rappresentativa del parlamento e dei consigli comunali e provinciali. Né le forze dell'opposizione di sinistra, tese nella speranza di una presa del potere, si curarono di apprestare uno strumento così elementare per la convocazione della popolazione e dell'opinione pubblica, anche in considerazione della insufficiente diffusione dei giornali. Si aprì invece il periodo in cui le ricche destre avrebbero rovesciato sugli italiani, e specialmente sugli strati meno politicizzati come quello delle donne, tonnellate di periodici illustrati, sostanzialmente di gusto antirivoluzionario ed evasivo.

Un'altra iniziativa fu quella del «Movimento di religione». Nell'ottobre del 1946, d'intesa con l'ex-prete Ferdinando Tartaglia, convocammo a Perugia un Primo convegno sul problema religioso attuale. Era una cosa nuova, insolita, inattesa per quanti non avessero percepito che nell'opposizione antifascista, nella tensione di aggiornare l'Italia al mondo, c'era anche, più o meno esplicito, il tema di portare il laicismo al punto di produrre la sostituzione di una nuova vita religiosa a quella tradizionale, derivante dalla Controriforma. Al Convegno vennero molti e diversi amici (Spini, Pettazzoni, Mazzetti, Marcucci, Assagioli,

Binni ed altri). Le relazioni introduttive furono di me e di Tartaglia: io indicai il lavoro religioso come consistente nella ripresa, nell'etica contemporanea, dei temi della mitezza, del perdono, della nonviolenza, e nell'apertura massima alla realtà di tutti, alla compresenza di tutti gli esseri; Tartaglia lo indicò nella tensione a porre un "puro dopo" la realtà e le società attuali, in una tramutazione di tutta la nostra vita, nella creazione di "atti nuovi". Al convegno di Perugia seguirono altri fino al 1948; avemmo il modo di incontrare molti, di far gravitare su problemi vari, come quello della libertà religiosa in Italia e della situazione degli ex-preti (prova della durezza illiberale della Chiesa romana) e quello dell'obiezione di coscienza e della pace internazionale. Pubblicammo libri e articoli.

Quando Tartaglia si volse al lavoro personale della ricerca speculativa e sistematica sulle sue idee religiose (e promise di darne conto in libri), io continuai il Movimento per una riforma religiosa in Italia per anni e anni fino al 1954. Un congresso tenuto a Roma nell'ottobre 1948, molto affollato e con la presenza di molte forze del laicismo e del protestantesimo, si era voluto intitolare, a due anni di distanza dal Convegno di Perugia che era stato di assaggio, Congresso per la riforma religiosa, che naturalmente per noi, per Tartaglia e per me, non era interna al Cristianesimo, ma su prospettive più larghe e indipendenti dai temi tradizionali. Tartaglia poi si appartò, ed io continuai i convegni, specialmente romani, presentando l'approfondimento dei miei temi della realtà di tutti, dell'antiistituzionalismo religioso, della nonviolenza, e altri facendo affluire i temi

del laicismo più deciso e più largo. Ma, francamente, l'interesse veniva declinando, e gli amici ormai si volgevano ad altri impegni o religiosi, o politici, o culturali.

Nel 1955 l'uscita del mio libro *Religione aperta*, messo all'Indice da Pio XII, segnò il punto di arrivo della Riforma religiosa da me impostata, riassumendone i temi e affidandola ormai alle posizioni del tutto personali di ciascuno. Nello stesso tempo, anzi fin dal 1952, la costituzione a Perugia, in via dei Filosofi, di un Centro di orientamento religioso (C.O.R.) per periodiche conversazioni e di un Centro per la nonviolenza aveva a poco a poco sostituito la convocazione di convegni romani con la sollecitazione a costituire centri, *come a Perugia*, il che poi nessuno ha fatto in modo continuato e aperto come a Perugia. Se si pensa che da sedici anni fino ad oggi una volta la settimana si è discusso un tema solitamente di carattere religioso, si ha un'idea di quale stimolo e addestramento abbiano potuto beneficiare gli organizzatori, gli amici, i frequentatori spesso mutevoli. Io mi sento gratissimo a quel lavoro settimanale fatto non al livello dell'erudizione, ma della formazione di un orientamento di vita. Le ragioni della critica storica neotestamentaria, l'utilizzazione di apertura anche nelle religioni istituzionali, il nesso della religione da un lato con la nonviolenza, dall'altro con la riforma della società, l'esigenza costante della libertà anche nella vita religiosa, sono stati temi ed esigenze ritornanti spontaneamente tante volte nelle nostre conversazioni, e creanti qualche cosa di comune tra noi di diverse posizioni, libero religioso io, altri evangelici, cattolici, bahai, ebrei,

laici, marxisti. Abbiamo toccato temi ed argomenti, anche del giorno, di ogni genere.

Fino al momento di oggi, nel quale potrebbero avvenire cambiamenti, il mio lavoro religioso di decenni ha avuto, nella sua fedeltà, questi periodi e questi aspetti:

Dal 1931 al 1944 ha costituito il nucleo di una riforma, di limitata diffusione anche per le condizioni della dittatura, ispirata da una libera articolazione del gandhismo, in sintesi con elementi occidentali, da uno sviluppo dell'apertura anche nel campo di una nuova società.

Dal 1944 al 1968 ha fatto il più che ha potuto per creare strumenti di collaborazione sulla base dell'interesse religioso (Movimento di religione, Movimento per una riforma religiosa in Italia, religione aperta, Centro di orientamento religioso); ha delineato meglio gli aspetti teorici dal tema dell'apertura al tema della compresenza, in libri, articoli e "lettere di religione"; ha diffuso anche opere di polemica religiosa (con Pio XII, sul battesimo, sul Concordato).

Se la mia tensione in questo campo è stata ed è continua, e posso dire di avere aiutato molti a chiarirsi problemi particolari, e di avere sparso idee e termini, è bene riconoscere che il mio scrupolo di non forzare e di non istituzionalizzare, crescente negli anni, è stato tale da non tenere conto delle "adesioni", e di portare avanti piuttosto l'enunciazione di una vita religiosa come "centro" e non altro. Dopo i movimenti degli anni dopo la Liberazione, sono arrivato negli ultimi anni, e fino a questo punto, ad un proposito di tenace approfondimento per me, per capire ed essere sempre più un ricercatore-costruttore e

un fedele libero religioso, ma lasciando ogni incontro collaborativo al tempo e agli altri. Se la mia vita religiosa è risolutrice e utile, altri la rifaranno, e meglio di me. Io non chiedo che di condurla bene, con autenticità.

Una prova di questo aver diffuso temi e stimoli senza averne raccolto precise e fedeli risposte, sta non solo nel vedere come si svolge la problematica religiosa oggi, ma specialmente nel fatto che per la “religione” non posso citare quei contatti e quelle influenze, che posso indicare per altri tre campi: la nonviolenza, la scuola, le idee sociali.

Nel campo della nonviolenza, dal 1944 ad oggi, posso dire di aver fatto più di ogni altro in Italia. Ho approfondito in più libri gli aspetti teorici, ho organizzato convegni e conversazioni quasi ininterrottamente, ho lavorato per l'obiezione di coscienza, ho promosso, attraverso il Centro di Perugia per la nonviolenza, convegni Oriente–Occidente, la Società vegetariana italiana, la Marcia della pace da Perugia ad Assisi del 24 settembre 1961, e poi il Movimento nonviolento per la pace e il periodico «Azione nonviolenta» che dirigo. Della Consulta italiana per la pace, una federazione di organizzazioni italiane per la pace sorta dopo la Marcia di Assisi, sono ancora il presidente. Sono, insomma, riuscito a far dare ampia cittadinanza, nel largo interesse per la pace, alla tematica nonviolenta. Come teoria e come proposte di lavoro, la nonviolenza in Italia ha una certa maturità. E qui, come dicevo, ho avuto più occasioni d'incontro che con la pura e semplice religione. In fondo, quando sono andato due volte a Barbiana, a parlare con don Lorenzo Milani e la sua scuola, la

discussione e l'esposizione non è stata altro che sulla non-violenza, per la quale egli mi disse di convenire con me.

Per Danilo Dolce la cosa è stata più complessa. Sapevo di lui e gli scrissi quando egli fece il suo primo digiuno a Trappeto, per la morte di una bambina di stenti. Gli dissi che non aveva il diritto di morire, prima che egli avesse informato sufficientemente noi tutti della situazione, e lo pregai perciò di sospendere il digiuno. Così siamo diventati amici e ho sempre seguito il suo lavoro; ho fatto conoscere a Danilo tutti i miei amici laici da Calamandrei a Bobbio, e tanti altri (egli era in partenza cattolico), l'articolazione dell'apertura religiosa e della nonviolenza, i miei articoli sul piano sociale e sul lavoro dal basso, mediante centri di educazione degli adulti e di sviluppo sociale.

Vi sono anche due campi nei quali ho lavorato con continuità, e che qui accenno senza illustrare: quello della libertà religiosa in Italia, stabilendo collaborazioni con laici, dal mio punto di vista di libero religioso per cui la libertà è indispensabile per tutti; e quello della difesa della scuola pubblica dalla pressione e dall'invasione confessionale, un campo nel quale promossi un'associazione che ha avuto anni di buona efficienza, l'A.D.E.S.S.P.I. (Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana). Né intendo qui illustrare il lavoro per i problemi educativi, pedagogici (con una mia pedagogia diversa da quella umanistico-empirista), scolastici (con l'iniziativa di una Consulta dei professori universitari di pedagogia), ai quali ho dedicato l'attività dell'insegnamento, e libri, tra cui i due recenti volumi di *Educazione aperta*.

Ma un campo, ancor più strettamente connesso con la profezia e l'apostolato religioso, è quello della trasformazione della società, per cui, rifiutando ogni carica offertami nel campo politico, ho piegato la politica, e l'interesse in me fortissimo per essa, alla fondazione di un lavoro per la democrazia diretta, per il potere di tutti o omnicrazia (come lo chiamo). Per me è intrinsecamente connesso con la religione, che, per me, è più della compresenza che di Dio; e perciò la compresenza di tutti (religiosamente dei viventi e dei morti) deve continuamente realizzarsi, come ho già detto, nell'omnicrazia, e chi è centro della compresenza, è centro anche di omnicrazia; ed è intrinsecamente connesso con la nonviolenza, di cui è l'idea politico-sociale. Il lavoro per i C.O.S., per il pacifismo integrale, per la proprietà pubblica aperta a tutti e creante continue eguaglianze, non sono che effettuazioni dell'interesse per l'omnicrazia.

Se dovessi indicare i punti dove ho espresso la tensione fondamentale, da cui tutte le altre, del mio animo per l'interesse inesauribile agli esseri e al loro animo, e perché ad essi sia apprestata una realtà in cui siano tutti più insieme e tutti più liberati, segnalerei alcune righe di un mio libro poetico, *Colloquio corale* (sulla festa), nel quale ho ripreso, accentuando la compresenza, un modo di esprimermi lirico, già presentato negli *Atti della presenza aperta*. Il *Colloquio corale* (1955) è così poco noto (il libro di cui ho più copie nel mio magazzino di carte!), ed è invece così espressivo, che non mi oppongo alla tentazione di citare qualche cosa da esso piuttosto che da altri libri.

La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende.
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso
alle persone.
La casa è un mezzo ad ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi
viventi.
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio
intimo i bimbi travolti.
Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli.
Mentre il tempo taglia e squadra cose astratte, mi trovo
in ardenti secreti di anime.
Torno sempre a credere nell'intimo.
Se mi considerano un intruso, la musica mi parla.
Quando apro in buona fede l'animo, il mio volto mi
diviene accettabile.
Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.
Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite.
Quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà le
persone appaiono come figli.
A un attimo che mi umilio, succede l'eterno.
La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia
costanza da innamorato.
Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze.
Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.
Non posso essere che con un infinito compenso a tutti.

Il discorso fatto fin qui, prevalentemente di “prassi”, non ha affrontato il mio lavoro filosofico. Ho approfondito soprattutto, nell’ultimo ventennio, la conoscenza del Kant e dello Hegel, e il singolare è che, malgrado le mie simpatie per il primo e per certi aspetti del suo pensiero etico, religioso e circa i valori, lo Hegel mi ha interessato profondamente, e l’ho studiato per anni e anni. Ciò che mi ha attratto, oltre la forte complessità del suo pensiero, è stato principalmente il proposito di calare gli elementi ideali nella realtà. Ho spiegato largamente altrove (e specialmente nel libro *Il fanciullo nella liberazione dell’uomo*) questo tema. Mi è parso che proprio questo suo programma “realistico” fosse attuato, nel suo umanesimo immanentistico, in modo insufficiente, facendo condizionare gli elementi “ideali” da elementi “reali” assunti come insuperabili, quali lo Stato, la proprietà privata, la violenza, la morte degli individui singoli. E che invece spetti proprio ad un programma religioso impostare “la discesa” degli elementi ideali (la compresenza di tutti nella produzione dei valori) nella natura e in una nuova storia. Questo spiega anche il mio atteggiamento riguardo al marxismo, che ha avuto tanto sviluppo in Italia nell’ultimo ventennio. In quanto immanentismo di tipo hegeliano esso non va oltre lo stoicismo dell’individuo che si immola per l’avvento di una umanità liberata, ma in quanto pone il tema della “discesa” degli elementi ideali nell’umanità e in una tensione escatologica, il marxismo può essere un passo verso una concezione religiosa della compresenza.

È da rilevare anche come si presenta l’apertura religiosa alla compresenza: fuori di ogni pretesa ontologica di tipo

vecchio, autoritario e sistematico, che “costringa” gli altri, ma come libera aggiunta alla base di ogni realtà, vedendo ogni essere nascere nella compresenza per sempre, oltreché nella natura che lo consuma; un’apertura pratica come ipotesi di lavoro, modesta e senza armi immanenti o trascendenti; un’ipotesi che è fuori da ogni verifica scientifica.

Bisognava che la concezione religiosa tradizionale, appoggiata dall’istituzione, entrasse nella crescente crisi che la dissolve, malgrado la vittoria sul modernismo e l’appoggio dello Stato fascista e del successivo. Specialmente dopo il Concilio, altro che modernismo si diffonde! e altro che intangibilità dei dogmi! Bisognava anche che le si contrapponesse la concezione marxistica, e che il popolo italiano, specialmente in alcuni strati e in alcune zone, si politicizzasse attraverso un laicismo comunista. Si è visto poi che la cosa non era così semplice come pareva ad alcuni stalinisti nel primo decennio dopo la Liberazione; oggi, vista la rivoluzione violenta inattuabile e cresciuta l’esigenza di un’articolazione democratica in cui il “basso” conti effettivamente, ferventi comunisti arrivano a scrivere la formula “socialismo e libertà”. Dico questo delle due forze di massa in Italia, perché nel ventennio esse hanno occupato, anche con una larga produzione libraria, il campo in Italia. Perché si arrivasse a capire il valore e l’efficienza della sintesi da me proposta (di riforma religiosa, di metodo nonviolento, di democrazia diretta e proprietà pubblica) era necessario che dessero quanto potevano, mostrando i loro limiti, le due concezioni etico-politiche precedenti. Difatti oggi erompono più chiare, anche se di gruppi limitati, le esigenze

religiose e sociali, perlomeno nella forma di richieste più indipendenti e più severe di prima. Con ciò non voglio dire affatto che proprio le mie proposte religiose e politiche troveranno chi le farà sue e le svolgerà. Tutt'altro che questo! Si vedrà molto del laicismo anche notevolmente critico accettare prima o poi l'influenza americana, anche se essa si farà meno democratica, ma giudicata da quei laici pur sempre il male minore, in una certa circolazione di culture e di beni. Si vedrà anche la spinta rivoluzionaria farsi sempre più estremista, attuando anche colpi violenti se non di guerra, di guerriglia, fino alla speranza di un controimpero che spazzi tutto il vecchio.

Dopo i due terzi di secolo siamo arrivati ad un punto da cui si vede tutto questo. Nell'ultimo terzo del secolo Croce e anche Gramsci saranno meno presenti nella nostra spiritualità. L'Europa, unita al Terzo Mondo e al meglio dell'America, elaboreranno la più grande riforma che mai sia stata comune all'umanità, quella riforma che renderà possibile abolire interamente le disuguaglianze attuali di classi e di popoli, e abolire le differenze tra i "fortunati" e gli "sfortunati". Non con piani di assistenza e di elargizione sarà possibile costituire una nuova società nel mondo, in cui tutto sia di tutti, con la massima naturalezza, superando il vecchio individualismo borghese che ho visto così fiorente all'inizio di questo secolo. Ci vorrà una profonda concezione religiosa che abbia arricchito l'uomo, e fors'anche una grande semplificazione nella vita, che non impedirà ai più alti valori di avere il primato, perché diventanti conseguente un modo di trattare tutti, nel modo più

aperto, con crescenti uguaglianze, con la gioia di portare gli ultimi tra i primi. Questa comunità nella società sarà la premessa di una vittoria sulla stessa natura, diventata al servizio di tutti come singoli.

Non molto lontano dai settant'anni, e in un momento in cui meno che in ogni altro posso prevedere se potrò anche nell'ultimo terzo del secolo dare un contributo, questa visione religioso–sociale di tutti mi eleva. Ho insistito per decenni ad imparare e a dire che la molteplicità di tutti gli esseri si poteva pensare come avente una parte interna unitaria di tutti, come un nuovo tempo e un nuovo spazio, una somma di possibilità per tutti i singoli, anche i colpiti e annullati nella molteplicità naturale, visibile, sociologica. Questa unità o parte interna di tutti, la loro possibilità infinita, la loro novità pura, il loro “puro dopo” la finitezza e tante angustie, l'ho chiamata la compresenza.

Aldo Capitini

Perugia, 19 agosto 1968



POESIE



ATTI DELLA PRESENZA APERTA



PARTE PRIMA



A

1

Un solitario sentimento d'allontanare il mondo, che discenda come un nobile nulla.

Cede forma d'ordinato universo, e vai pensoso.

Per tutto il giorno umano t'aggiri come custodendo qualche cosa, ed alla solitudine rispondi.

Quando è fuggito dalla terra il sole, cammini ancora sopra l'erba che giace.

I tuoi giorni sono pieni di disagio, senti un'ansia che ti toglie, dopo uno sguardo breve, via da tutto.

Nella notte t'appressi alla finestra, ed in quell'ora così dolce torni a te taciturno nel buio.

Quando ti levi, splende il caldo: la fierezza del tempo che procede e lo spazio ti avvolgono.

Attendi, che la sera cali alla gioia del mare e delle spiagge; insoddisfatto a greche scene, a quelle danze e templi.

D'ogni cosa bella che t'inviti, resti scontento: un informe silenzio ti trasporta.

Svaniscono le floridezze, ed ogni appoggio della luce.

E cresce una tensione, che impugna l'universo e l'allontana da sé severamente.

B

2

Non ti sei compiaciuto della tristezza; non v'era ostacolo né innanzi a te né dietro di te; solo il silenzio che tenevi ti era compagno.

Non hai veduto muoversi sulla scena del mondo la cara bellezza di un gregge. Non ti hanno attratto le conclusioni della natura.

Hai seduto alla mensa distratto, hai abitato la tua casa non sentendola. Gli altri facevano tutto come prima, e anche per te.

Ma non ti sei idoleggiato, non ti sei mai tanto poco specchiato come allora.

Andavi poggiando sulle abitudini, ma forse non te ne accorgevi. Eri tale da diventare insopportabile alla vita; essa invece ti portava da cosa a cosa, il tuo corpo viveva e procedeva.

Il piacere ti apparve un parlare non sinceramente a sé stesso: valeva meno della terra.

Ti crebbe il rispetto per i morti: essi ti facevano segno di una dedizione fino allo struggimento di sé.

Gettasti via ripugnando l'abito di sentirti più di qualche altro.

Se tutto in te sarà amore, non si vedranno più i lineamenti o un qualche scopo o l'angustia tua.

Quando dirai una parola, sarai infinitamente in essa, anche umile; vivrai così la vita del verme, del nido, del sospiro, del silenzio.

E la morte vivrai, se davanti ad essa non ci sarà nulla in te che si distacchi dalla sua presenza.

Se canterai, fa' che tu sia tutto canto; anche le cose lo riconosceranno come loro.

E se un solo cuore resterà come prima, tu non avrai saputo trarre da te il vero tutto, a cui ogni viso è rivolto.

Ma basterà il tuo solo apparire e il tuo tacere modesto, perché si riconosca se c'è in te una pretesa o una dedizione senza riserva.

E non coglierai i fiori. Solo il fiore che lasci sulla pianta è tuo. Mostrerai che tu non sei figlio del torrente che scava, usurpa e fugge.

Ogni tuo pensiero sarà anima di tutti: vivrai nella vita dei cuori e di ogni sostanza e luce.

Così cadrà ogni riparo di tua solitudine. Ti sentirai aperto in assoluta purezza. Capirai la verità che l'amante parli all'assente.

Come persona amata è il mondo: può dire una soave parola, può aprire un sorriso per te, mostrare uno slancio. Così ricco è il tutto, e tu anche sogni.

Dov'è più la favola della notte troppo lunga e tutta tenebra? e che è violento il trionfo dell'aurora? Crederai più che la bruttezza sia accigliata? il soffrire, disperato; l'errore, un vortice?

Se qualche fatto ti inducesse a piangere, lo faresti quasi con intimo canto. Domani anche un evento tragico avrebbe un che di stile e di lieve; il brigante, delle mosse ingenue.

Credevi che fare fosse difficile, e che solo l'albero sapesse miracolosamente caricarsi di frutti. Dov'è più il timore di atti senza luce, di dare un infinito fastidio? e la fatica di essere uno?

Che cosa ti può essere tolto, ora che ti parrebbe un infau-
sto gusto l'attaccamento? Ed è bello che, te aperto a tutto, nulla possa far da padrone; e non ti turbi il corrucciato animale che accarezzi.

Qual sentimento è così infinito e più caro a ripensare, come la letizia per il valore e la gioia degli altri? Ti par d'essere coetaneo di tutte le persone.

E vai a vivere ogni incontro: ti spezzi come un pane intimo al mondo. Non vuoi aver fatto, ma fare.

Tu pròdighi, e qualcuno intorno cerca di spender meno di sé. Ma non hai timore: sei davanti alle leggi del mondo.

Non ti è bastata la nascita; non l'hai custodita come il solo tesoro: ti sei gettato a fare di più, entusiasmandoti. Sei andato ai cuori più lontani, là dove era più incerto.

Toccata la commozione, ti è sembrata la mèta: l'hai esaltata e confessata. Hai mostrato che solo così ti erano graditi gli sfondi dello spazio, le ore del tempo.

Non hai temuto la debolezza di svelarti. Hai abbondato: sono cadute la difesa, la manovra per il prestigio. Hai invocato la mensa fraterna per lo spirito che l'unisce.

Come potresti tornare al solo te stesso? Meglio passare, amante penseroso, presso le porte.

Questa tua ansia è la tua pace. Per questo eri uscito da te, sconnettevi le situazioni intorno, non a favor tuo.

Ti sei fatto avvicinamento che nulla chiede: gli altri si rattristano come davanti a una cosa senza ragione.

Tu appressi troppo alla base degli alberi quel fuoco che il sole invia da lontananza normale. La pianta vuol fiorire, non ardere.

Il tuo affetto in ogni parte ha l'impeto della vendetta. Ma le anime hanno paura di perdere i loro dati.



NOTA

La disposizione tipografica di questi miei versi (salvati da un numero ingente destinato al silenzio) rende più evidente il loro svolgimento strofico: di questo tentativo voglio render breve conto, mediante considerazioni qui necessariamente brusche e schematiche. Esse, nella storia letteraria, non sono rivolte che a un lato del problema, quello che qui interessa.

La fede di Dante (ab Iove principium), il suo energico conformarsi ad una verità determinata in tutti i particolari, si rispecchia anche nell'atteggiamento metrico della sua poesia. La rima fu ritenuta essenziale alla poesia, come il culto alla religiosità e alla vita morale («l'arte del dire parole per rima»; «la fe' senza la qual ben far non basta»); la strofe rivelò il possesso di una verità, di una base, di qualche cosa di saldo, di definito, e, in senso alto, di ottimistico.

Così l'ottava del Rinascimento esprime una visione della vita meno concentrata, più ottimistica, e facile, di una larghezza e una conciliazione meno profonda, e non oltrepassante certi limiti di disciplina e di consuetudini tradizionali.

Il verso sciolto volle sostituire i generi strofici, le architetture accademiche, con una linea libera, sinuosa; perché lo spirito romantico amava atteggiamenti di libertà, di solitudine, di meditazione pessimistica e tutta intima, quasi non rivelante all'esterno, all'occhio, la distribuzione dei pensieri, un'architettura. Dal Duecento

al Cinquecento la fantasia si era, in un certo senso, appoggiata alle arti figurative; nel periodo romantico simpatizzò per la musica.

La metrica che si formò il Carducci doveva reagire alla metrica tradizionale e a quella del periodo romantico; come nella vita morale egli volle combattere il dogmatismo, il vecchio culto, e, allo stesso tempo, il pessimismo e la mollezza: fu un tentativo di costruire una vita morale sana, sicura più in solidità che in profondità, e una metrica robusta; fu uno sforzo aristocratico, sintetico, lirico, antiprosastico, antianalitico.

Dopo, continuò lo svolgimento della metrica di carattere apertamente romantico: si accentuarono gli elementi musicali; chi volle vivere in tutte le forme della vita, tutto accogliendo, libito licito, toccò anche tutte le metriche; chi fermava l'attenzione sulle piccole cose (su quelle cose piccole perché non possono esser grandi), cercò versi brevi, colorì minuziosamente, sollevandosi di rado dal quadro, accompagnò il verso passo per passo. L'endecasillabo, che i grandi avevano dominato con uno sguardo, si frantumava; la grande tradizione del costume italiano sobrio e sicuro, si perdeva in esitazioni, in gusti minuti e variabili.

Il verso libero significò che la libertà instaurata dal romanticismo diventava dissoluzione, e che quella passione romantica, quel calore che aveva dato una certa unità all'irrequieto agire e poetare romantico, si disperdeva in un'incertezza e fiacchezza di atteggiamenti che andavano dal giuoco dell'allineamento d'immagini a prosastiche effusioni: l'aristocrazia non manteneva le sue estreme, gloriose posizioni; la lirica perdeva la sua misura, la sua nobile agilità, quel distacco che rivela una vita superiore, quella naturalezza che è il risultato di un'educazione lunghissima. Così il polimetro, l'associazione di forme metriche e strofiche diverse, ben corrispondeva a cer-

to eclettismo architettonico, e, nella vita morale, a una superficiale convivenza di atteggiamenti fundamentalmente diversi.

Le esperienze di questo secolo, così ricco di decisioni, di conforti e d'impulsi per lo spirito italiano, vengono determinando nuovi atteggiamenti; la filosofia ha dato un largo e sicuro respiro al pensiero; dopo un periodo di mescolanza di caratteri, di stili disadatti, di decorazioni incongruenti e sovrapposte, l'architettura tende a trovare, nella semplicità e nell'aderenza dell'edificio alla sua destinazione, ritmi e aspetti di bellezza. I tentativi nostri sono diretti a costruire.

I versi di questo volume, nel loro atteggiamento metrico, hanno questo di caratteristico. Io ho dato un grande risalto alla strofe: ho ottenuto questo, distinguendo i periodi poetici in modo che, con la strofe, termini, in generale, un periodo o parte compiuta di un periodo, e il passaggio a una nuova strofe segni il passaggio anche a un nuovo periodo, a un nuovo respiro: questo fatto produce un'evidenza della sostanza intima, una distribuzione di masse, dal cui insieme si origina il ritmo. In questo volume il passo è la terzina, altre volte potrebbe essere il distico, la quartina o altra forma strofica. Ad esempio, delle tre parti del lavoro di più larga struttura, al quale attendo ora, la prima è composta in distici, la seconda in quartine, la terza in terzine, in conseguenza della diversa intonazione che le anima, nella prima inquieta e scura, nella seconda larga e pacata, nella terza attiva e ardente.

Dentro questa architettura l'endecasillabo costituisce l'elemento musicale; il verso però non ha, in sede di cesura, l'elisione; la quale, se contribuisce ad effetti bellissimi, produce talvolta una certa mollezza e sinuosità romantica, che il lettore giunto a questa pagina, seguendo l'ordine del breve volume, non potrà dire di avere incon-

trato: la mancanza di elisione può dare quell'austero rilievo alla parte centrale del verso, che avvertiamo in canti primitivi.

Con il ritorno della strofe, può tornare anche la forma corale della lirica, bandita dallo sciolto individualistico e intimo; e anche questa è una conferma del carattere attuale del mio tentativo; in questo volume, però, per ragioni di unità, non ho riportato liriche interamente corali.

Altri forse potranno giovarsi molto meglio di me di questi tentativi, discutibili, ma almeno ispirati da un motivo unico. Lontano da un tradizionalismo assoluto, bigottismo di animi vuoti e cerimoniosi, e da una dissoluzione di tutte le leggi, attuata da animi guasti per curiosità equivocate e impulsi non purificati da un coordinamento superiore, il mio tentativo di una forma costituita da elementi musicali viventi in masse simmetriche e architettoniche strutture, capaci di diversi atteggiamenti, vuol rappresentare una vita spirituale intimamente certa di una verità, che è verità morale, e convinta che in essa possono comporsi le esperienze umane, la calda vita di tutti.

NOTA AL TESTO

Si riproducono i testi poetici di Capitini dalle edizioni originali, rispettandone fedelmente la lezione. Le edizioni sono le seguenti:

Atti della presenza aperta, G.C. Sansoni Editore, Firenze 1943.

Colloquio corale, Pacini Mariotti Editrice, Pisa 1956.

In questa raccolta si sono resi necessari due interventi: nella sezione *Storia*, II, secondo intervento del Coro, riga 2, si corregge «mente si gonfiava in lei l'impulso» in «mentre si gonfiava in lei l'impulso» (qui a p. 191); nella sezione *Storia*, IV, terzo intervento di Uno del coro, riga 2, si corregge «del'esperienza» in «dell'esperienza» (qui a p. 199).

Per l'*Appendice*, costituita dai versi giovanili, le edizioni sono le seguenti:

Terrena sede, in *Scritti vari pubblicati dagli alunni della R. Scuola Normale Superiore di Pisa per le nozze Arnaldi-Cesaris Demel*, Artigrafiche Pacini Mariotti, Pisa 1928, pp. 47-53.

Sette canti, Felice Le Monnier, Firenze 1931.

Restano da studiare i numerosi materiali d'autore relativi all'elaborazione delle due raccolte poetiche della maturità conservati, con il resto delle carte di Capitini, presso l'Archivio di Stato di Perugia e citati nell'introduzione al presente volume.

Nel riprodurre dall'edizione in rivista il testo autobiografico *Attraverso due terzi del secolo*, si corregge (qui a p. 39) «còmposito» in «còmpito», secondo l'uso corrente nell'autore.

Daniele Piccini (1972) insegna Filologia della letteratura italiana all'Università per Stranieri di Perugia. Ha pubblicato edizioni critiche e commentate di testi poetici trecenteschi, occupandosi anche di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ha curato l'antologia *La poesia italiana dal 1960 a oggi* (BUR Rizzoli, Milano 2005) e pubblicato la raccolta di saggi *Letteratura come desiderio* (Moretti e Vitali, Bergamo 2008). Collabora a giornali e riviste. Come poeta ha pubblicato *Terra dei voti* (Crocetti, Milano 2003), *Canzoniere scritto solo per amore* (Jaca Book, Milano 2005), *Altra stagione* (Aragno, Torino 2006), *Inizio fine* (Crocetti, Milano 2013).

INDICE

CAPITINI POETA

di Daniele Piccini pag. 9

ATTRAVERSO DUE TERZI DEL SECOLO pag. 29

POESIE pag. 53

Atti della presenza aperta pag. 55

Parte prima pag. 57

Parte seconda pag. 95

Parte terza pag. 113

Colloquio corale pag. 145

Coro pag. 147

Episodio pag. 161

Canto pag. 169

Invocazioni pag. 175

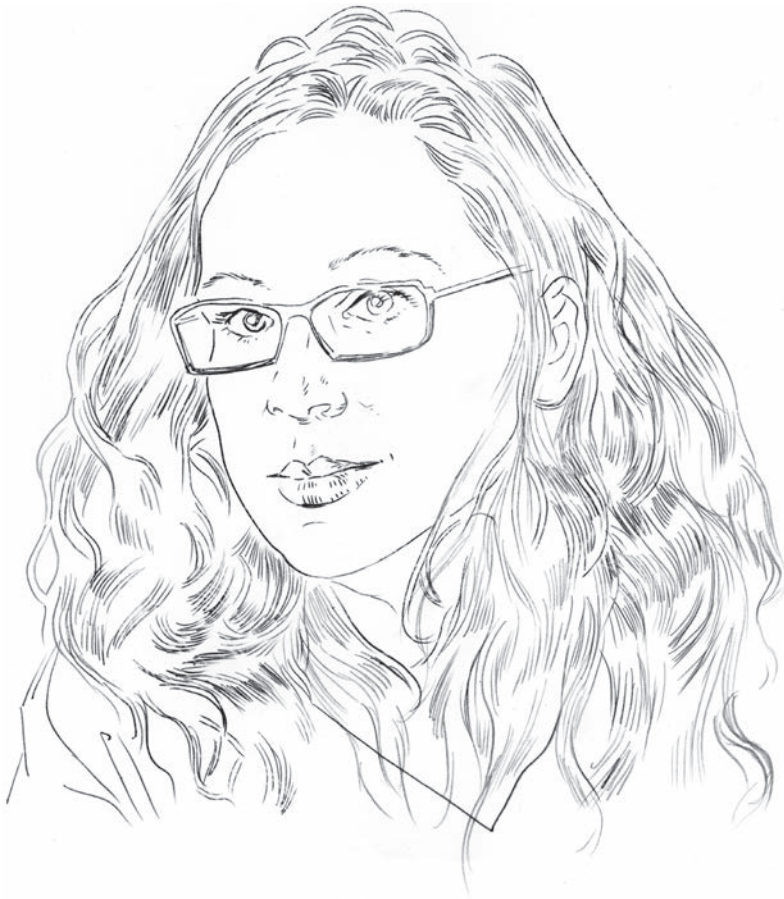
Storia pag. 185

Inno pag. 203

Epilogo pag. 217

APPENDICE	pag. 223
Terrena sede	pag. 225
Sette canti	pag. 235
I. <i>Lo spirito</i>	pag. 237
II. <i>La terra</i>	pag. 243
III. <i>Le nozze</i>	pag. 247
IV. <i>Il viaggio</i>	pag. 253
V. <i>L'amore</i>	pag. 257
VI. <i>L'arte</i>	pag. 263
VII. <i>Serenità</i>	pag. 267
<i>Nota</i>	pag. 273
NOTA AL TESTO	pag. 277

in uscita nella stessa collana



«Sì. Le poesie fanno promesse.
Alcune mantengono le promesse, altre no.»

— **MONIKA RINCK**

VOM FEHLEN DER PFERDE

sattelt die orgel. peitscht die teiche.
peitscht im weitesten sinn auch die weiher.
gebt den ohren die sporen. vergattert
das parkhaus. treibt zusammen das haar.
beschlagt die verwirrten, flechtet bänder
in eure zähne, fettet den louvre, bürstet
die liebe, klopft schließlich den strich aus
und lockert die häufigsten knäuel.
tuet all dies in ermangelung.

IN MANCANZA DEI CAVALLI

sellate l'organo. frustate gli stagni.
frustate in senso lato anche i laghetti.
date le spore alle orecchie. recintate
il parcheggio. raccogliete i capelli.
ferrate i confusi, intrecciate nastri
nei denti, lubrificate il louvre, spazzolate
l'amore, infine sbattete via la riga
e allentate i grovigli più frequenti.
fate tutto questo in mancanza.



nella stessa collana

1. ***Qualche altro giardino*** di Jane Urquhart
2. ***L'assassino della lingua*** di Gwyneth Lewis
3. ***Cemento e carota selvatica*** di Margaret Avison
4. ***Estasi*** di Carol Ann Duffy
5. ***Ore diverse*** di Stephen Dunn
6. ***Con l'avallo delle nuvole*** di Hilde Domin
7. ***Prima lingua*** di Ciaran Carson
8. ***Il tempo è immobile*** di Heinz Czechowski
9. ***La domenica pensavo a Dio*** di Lutz Seiler
10. ***Alla fine è la parola*** di Hilde Domin
11. ***A Vinci, dopo – Gli alberi hanno ragione. Blog***
di Morten Søndergaard
12. ***Mi rifiuto di scrivere un necrologio per l'uomo***
di Hans Sahl
13. ***Lettera su un altro continente*** di Hilde Domin
14. ***Il tradimento e altre poesie*** di Michael D. Higgins
15. ***La ragazza dal fiore pervinca*** di Miroslav Košuta
16. ***Della mutabilità*** di Jo Shapcott
17. ***Il coltello che ricorda*** di Hilde Domin

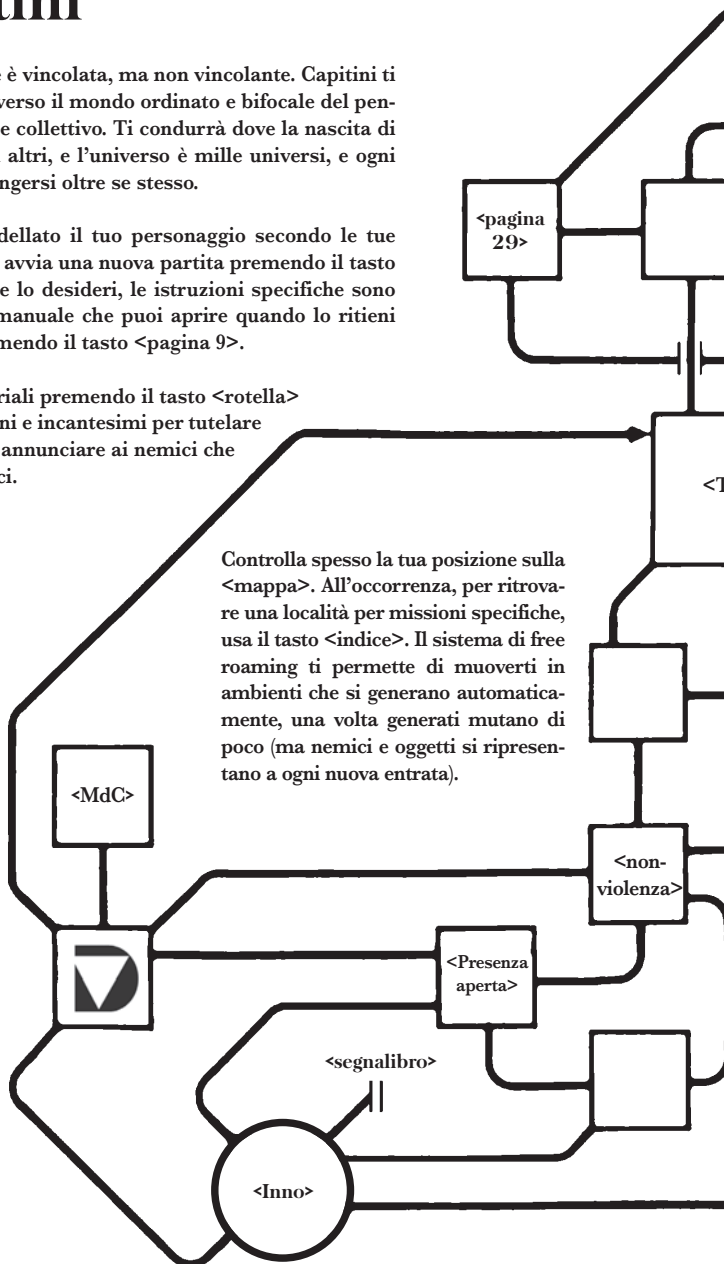
*Coraggioso lettore,
benvenuto nel Mondo di*

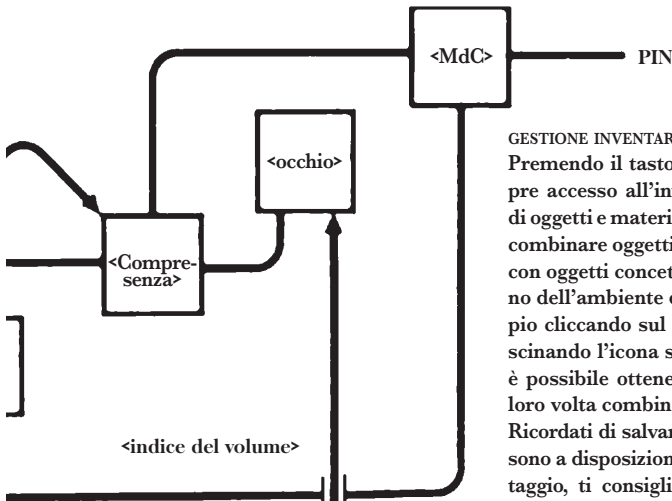
Capitini

L'impostazione è vincolata, ma non vincolante. Capitini ti condurrà attraverso il mondo ordinato e bifocale del pensiero liberante e collettivo. Ti condurrà dove la nascita di uno è quella di altri, e l'universo è mille universi, e ogni essere deve spingersi oltre se stesso.

Dopo aver modellato il tuo personaggio secondo le tue caratteristiche, avvia una nuova partita premendo il tasto <pagina 29>. Se lo desideri, le istruzioni specifiche sono contenute nel manuale che puoi aprire quando lo ritieni necessario premendo il tasto <pagina 9>.

Accedi ai materiali premendo il tasto <rotella> e gestisci pozioni e incantesimi per tutelare il tuo viaggio e annunciare ai nemici che non sono nemici.



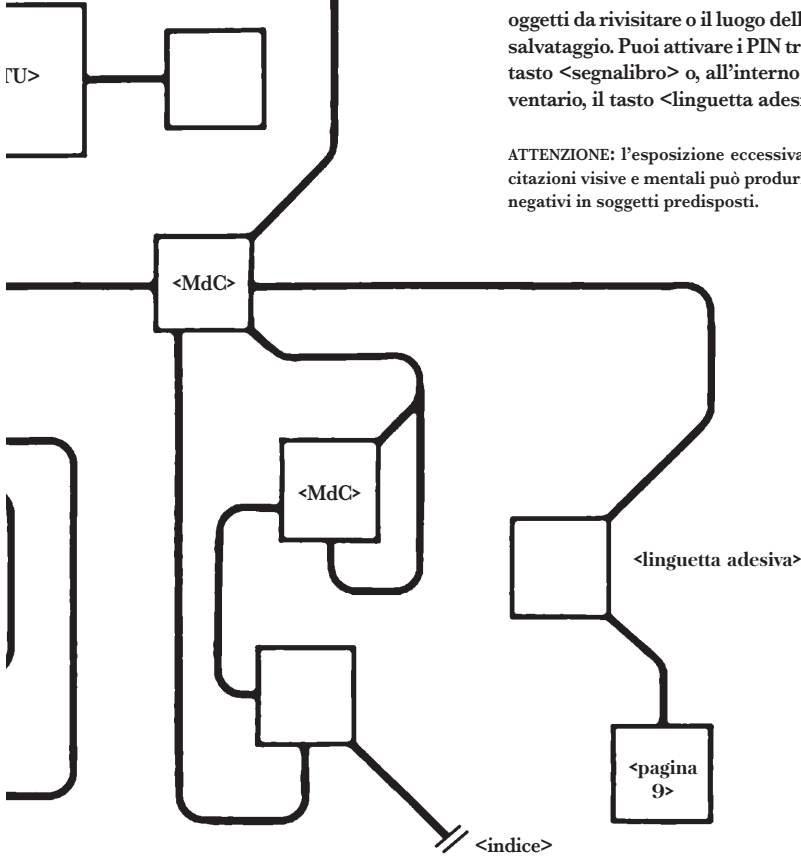


GESTIONE INVENTARIO:

Premendo il tasto **<indice>** avrai sempre accesso all'inventario e ai dettagli di oggetti e materiali. In alcuni casi puoi combinare oggetti e materiali tra loro o con oggetti concetto reperibili all'interno dell'ambiente di Capitini. Per esempio cliccando sul tasto **<occhio>** e trascinando l'icona sul pulsante **<mente>** è possibile ottenere nuovi materiali, a loro volta combinabili.

Ricordati di salvare di tanto in tanto. Ci sono a disposizione slot infiniti di salvataggio, ti consigliamo di utilizzare gli appositi PIN per segnalare sulla mappa e/o all'interno dell'inventario luoghi e oggetti da rivisitare o il luogo dell'ultimo salvataggio. Puoi attivare i PIN tramite il tasto **<segnalibro>** o, all'interno dell'inventario, il tasto **<linguetta adesiva>**.

ATTENZIONE: l'esposizione eccessiva a sollecitazioni visive e mentali può produrre effetti negativi in soggetti predisposti.



Finito di stampare nel Settembre 2016
presso la tipografia Printi s.r.l.
Manocalzati (Avellino)